

La Repubblica 15 Gennaio 2024

L'arroganza del capomafia sulla strage dei Georgofili. “Inviarono degli incapaci io non avrei fatto vittime”

Il boss Matteo Messina Denaro parla di omicidi efferati, di attentati e stragi secondo un suo punto di vista e analizza le azioni di Cosa nostra. E questi punti si possono adesso ascoltare attraverso la voce del capomafia in un documento importante, un lungo audio riportato in esclusiva in un podcast di Repubblica dal titolo Questo è Messina Denaro, prodotto da One-Podcast, scritto e narrato con Antonio Iovane.

L'interrogatorio durato quasi due ore è suddiviso in quattro episodi in cui si ripercorrono i fatti che hanno insanguinato il Paese mettendolo a ferro e fuoco negli anni Novanta.

Il capomafia — latitante per trent'anni — decide di parlare davanti a un giudice il 16 febbraio scorso, esattamente a un mese dal suo arresto (16 gennaio 2023), partecipando all'unico processo fra i tanti in cui era imputato, mentre a tutti gli altri ha sempre rinunciato.

In questo procedimento accusato di tentata estorsione decide però di rispondere alle domande del presidente Alfredo Montalto, e lo fa — come lui stesso ha dichiarato — per una questione d'onore. Messina Denaro dunque parla, ma non a ruota libera, le sue affermazioni sono state contestate e riprese dal giudice Montalto, il quale gli ricorda fra le altre cose che era stato pure condannato per la strage dei Georgofili che provocò cinque vittime fra cui una neonata.

«A Firenze, qualora fosse vero, ma sulla mia persona non è vero, non è che si volevano uccidere persone, anche perché ci sono collaboratori di legge che dicono che la finalità non era di uccidere delle persone, solo che il problema è stato, secondo me, che sono andati con la ruspa, cioè hanno ucciso la mosca con cannonate», dice Messina Denaro che poi aggiunge: «Perché si sa che se si mettono bombe, possono cadere degli innocenti, ma la finalità, come dicono alcuni, non era uccidere persone, era prendersela con lo Stato, con i beni dello Stato...».

Il boss prova a spiegarsi in altro modo sull'uccisione di innocenti: «Il punto qual è? C'è da vedere chi inviano i mandanti a fare una cosa del genere, cioè che testa hanno, che intelligenza hanno, perché mettiamo caso io andavo a Firenze a mettere questa bomba, con le stesse finalità, non sarebbe morto nessuno, perché io una bomba là non la mettevo, perché ho una coscienza, mi spiego? Non mene frega niente delle condanne poi, cioè se uno di certe cose pensa alle conseguenze si sta a casa a dormire... Partendo però dal concetto che io non ne so niente, non è stato un errore secondo me. È stato un menefreghismo, che è peggio».

E Messina Denaro prova a spiegare: «Se capisco e intuisco che là succedeva una strage e lo capiva pure un menomato che succedeva una strage, perché conosce Firenze, ecco che una bomba là non sarebbe mai stata messa. Il problema è chi è stato, hanno usato gente che vale niente». Insomma, per il boss — che respinge le accuse — i mandanti della strage avrebbero utilizzato esecutori menefreghisti che

hanno provocato vittime innocenti. Sui mandanti delle stragi del 1993 indaga ancora la procura di Firenze.

Ascoltare l'audio del capomafia, invisibile per trent'anni, ci fa toccare con mano l'arroganza con cui si difende, contrattacca, liquida gli altri boss con disprezzo. «Non agivo per finalità mafiosa, ma per modalità privata», dichiara. Parla pure dell'omicidio di una donna incinta e del tentato omicidio dell'ex questore Rino Germanà. Nega l'evidenza dei fatti e contesta la versione dei giudici che lo hanno condannato raccontando la sua versione sull'attentato al giornalista Maurizio Costanzo esclamando «voi avete la vostra verità, io ho lamia».

Parla di uno dei fatti più atroci per i quali è stato condannato, il rapimento e l'uccisione del piccolo Giuseppe Di Matteo, sciolto nell'acido; racconta di Giovanni Brusca e dei suoi fratelli che definisce "gentaccia" e compie un gesto eclatante: rinnega il suo padrino, Salvatore Riina. E ancora, risponde dell'omicidio di Vincenzo Milazzo e della compagna incinta, Antonella Bonomo, e infine accenna alla sua latitanza, al suo patrimonio finanziario che dice di aver nascosto, della sua barca che teneva ormeggiata a Ostia e lo fa senza mai fare i nomi di coloro che lo hanno aiutato, perché sostiene che non farà mai l'infame. E come un uomo d'onore assassino è morto.

Lirio Abbate